

Incontro con Cristina Ali Farah

all'interno della rassegna "Uno sguardo all'Africa", Savona

Il distacco e la maternità sono stati i fili conduttori del mio intervento di questa sera a Savona. Le canzoni che ho cantato sono delle ninne nanne o poesie di famose poetesse della tradizione somala. All'inizio ho cantato brevemente una canzone wadan, perché negli anni '70 in Somalia c'era l'AFIS (Amministrazione fiduciaria italiana in Somalia), dagli anni '50 agli anni '70 e c'era un grandissimo entusiasmo per l'indipendenza appena raggiunta e le wadani erano proprio canzoni che esaltavano l'indipendenza e l'orgoglio di questa identità e libertà.

E le letture tratte da "Madre piccola"?

È un romanzo sulla diaspora, mi sono chiesta come poter raccontare la diaspora, in che forma, in un romanzo ciò che interessa non è solo la storia, ma anche la struttura è importante. Il modo che ho trovato in "Madre piccola" è di far parlare i personaggi. Sono tre personaggi, ciò che tiene vive le persone nella diaspora sono soprattutto le relazioni e l'immaginario. I personaggi parlano in prima persona, quindi già questo è complesso, perché sono tre personaggi che parlano in modo diverso, due donne e un uomo, Barnie, Domenica Axad e Taageere. Non solo parlano in prima persona, ma parlano anche ad un interlocutore. C'è un capitolo in cui Barnie rilascia una lunga intervista ad una giornalista che vuole scrivere un reportage sulla comunità somala. Un altro capitolo Taageere parla al telefono con la sua ex moglie. E questo anche perché il modo in cui noi parliamo è diverso a seconda di chi è in quel momento il nostro interlocutore; la mia fonte di ispirazione è stato un lungo periodo in cui ho fatto interviste per una ricerca sulla diaspora e con gli immigrati ed ho notato quanto era importante la presenza di una persona.

Quella della diaspora è una questione complessa. Anche l'Italia ha forti responsabilità nella questione somala, anche la mia storia è frutto di questo legame

Io sono nata a Verona, mio padre venne a Verona negli anni '70 con una borsa di studio; moltissimi somali studiavano alle scuole italiane, sui testi italiani. Quando è scoppiata la guerra il primo posto dove sono arrivati tutti è stata proprio l'Italia. E ci sono grandi comunità anche in Nord America di profughi somali che parlano italiano. Il regime di Siad Barre è stato fortemente incoraggiato da diversi partiti politici italiani

Donna, migrante, letteratura mi sembrano tre parole chiave, ci potresti parlare della tua esperienza? Chiede Davide Delbono (Assessorato alla Cooperazione Internazionale e alla pace della Provincia di Savona)

Io ho sempre scritto moltissimo, da bambina, da ragazza e scrivevo in italiano, perché, a parte i primi anni in cui ho frequentato le scuole somale sono andata alle scuole italiane. Il mio era un

italiano particolare; nel romanzo “Madre piccola” c’è un personaggio che mi assomiglia, di madre italiana e ha la necessità di ribadire questo legame con la lingua. Quando sono arrivata in Italia a 19-20 anni, scappata a causa della guerra, con un bambino piccolo, sono arrivata povera in un certo senso e in questi casi anche le condizioni economiche sono importanti; la mia difesa più forte è stato proprio il fatto di sapere la lingua. Nel nord est, in Veneto, è stato anche uno shock, perché fino a quel momento i miei rapporti con Verona erano privilegiati, ci andavo per trovare la nonna, i cugini, non mi ero mai chiesta se appartenevo a quel posto e pensavo di sì, così come appartenevo alla Somalia. Invece trovarmi in una situazione ribaltata, trovarmi nella condizione di migrante per me è stato scioccante e per un lungo periodo non ho più scritto (cosa per me strana!)

Ho vissuto prima in Ungheria, poi a Verona e poi a Roma, grazie a una borsa di studio sono riuscita a laurearmi in lettere. Durante il periodo dei miei studi a Roma sono entrata in contatto con “Scritti d’Africa”, un gruppo di intellettuali romani che avevano passione per le letterature africane, all’epoca non si trovavano molti scrittori africani nelle librerie in Italia. E fino a quel momento la mia formazione era stata prettamente italiana, sembra paradossale, ma pur crescendo in Somalia la mia educazione formale è avvenuta in italiano, studiavo Dante, Boccaccio e anche all’università la mia formazione è iniziata proprio dalla letteratura italiana e in seguito, entrando in contatto con questo gruppo è come se mi si fosse attivata una zona della memoria che avevo messo a tacere proprio perché mi sembrava ingombrante, che mi impedisse di orientarmi e riappropriarmi della mia storia è stato molto importante per me e ho rimesso insieme delle parti che fino a quel momento erano state separate.

Sono stata subito catalogata tra le scrittrici migranti, per la lingua io potrei essere catalogata tra gli scrittori italiani, ma penso che sia anche una questione di tematiche e di storia personale e l’ambiente in cui cresci, gli scrittori con cui entri in contatto.

UBAX CRISTINA ALI-FARAH

Cristina Ali Farah è nata a Verona nel 1973 da padre somalo e da madre italiana. È vissuta a Mogadiscio dal 1976 al 1991 quando stata costretta a fuggire, con il suo primo figlio, a causa della guerra civile scoppiata nel paese. Dal 1996 vive stabilmente a Roma dove si è laureata in Lettere. A Roma sono nati i suoi altri due figli. È tra le fondatrici della rivista di letteratura della migrazione El-Ghibli , collabora con numerosi periodici e testate ed è presidentessa dell’associazione Migranews. “Madre piccola” è il suo primo romanzo.

Cristina Ali Farah è stata accompagnata dalla musica di Waly Tourè:

“Il tamburo è uno strumento che parla, fatto con pelle di capra che è morta, ma noi la facciamo rivivere con i colli delle nostre mani, con la nostra musica.” W.T.